

DIBATTITO. Storia e ambiguità della parola progresso. Due filosofi ne discutono il senso

Uno slogan buono per la sinistra? Anti-antilluminista

Il prossimo numero della rivista *Iride* (12, maggio-agosto 1994) pubblica un dibattito filosofico sul termine progressista. È, ci si chiede, una parola in grado di resistere al declino cui il vocabolario della sinistra sembra condannato negli ultimi anni? È in grado di offrire alla politica e alla cultura una prospettiva distinta da quella della destra? Pubblichiamo parti degli interventi di Steven Lukes, che ne salva il significato originario, e di Paolo Rossi.

STEVEN LUKES

La sinistra in Europa ha perduto la battaglia delle parole. Il suo vocabolario è un patrimonio in declino e il valore della sua moneta linguistica è precipitato. Una dopo l'altra le sue parole sono state screditate. (...) In Italia la battaglia si è oggi spostata in direzione di «progresso». (...) Il significato di «progresso» e di «progressista» offre delle possibilità di dare un senso alla politica e alla cultura contemporanea da una prospettiva distinta? (...)

Il concetto di progresso di *longue durée* — il complesso di idee che sembra rimanere costante attraverso tutte le sue molte varianti storiche — può essere scomposto in quattro elementi o idee centrali, correlati ma distinti. In primo luogo c'è una concezione progressista della conoscenza: la conoscenza è razionale, cioè fondata su ragioni e sul ragionamento; è metodica, cioè raggiungibile per mezzo di una ricerca basata sui metodologici propri; è cumulativa, irrevocabile e potenzialmente illimitata nella sua estensione. Tutto ciò era implicito nella «metafora illuministica della conoscenza come luce» (...). Il progresso della conoscenza era antiautoritario e liberatorio, liberava le menti degli uomini non solo dall'ignoranza e dall'errore ma anche dalla soggezione a quei sinistri interessi dotati del potere di intrappolarli e ridurli in schiavitù.

In secondo luogo c'è una particolare concezione del valore della conoscenza. La conoscenza è considerata un valore in sé, un valore intrinseco in quanto consente agli esseri umani di divenire riflessivamente consapevoli di loro stessi, dei loro obiettivi e del loro posto nel mondo, ma anche un valore strumentale in quanto consente loro di controllare il proprio ambiente naturale e sociale, piegando entrambi ai propri scopi concepiti consapevolmente. Come riassumeva quest'ultima idea in un famoso aforisma: *savoir pour prévoir pour pouvoir*. L'idea che la conoscenza abbia un valore in quanto consente il conseguimento di scopi umani consapevoli è antireazio-

naria, se per reazionari intendiamo, secondo la caratterizzazione di Albert Hirschman, coloro che si oppongono alle riforme progressiste adducendo tipicamente un insieme di particolari argomenti o strategie retoriche: che tali riforme hanno sempre degli effetti perversi, perché realizzano l'opposto di ciò che volevano i loro fautori, che sono inutili, perché l'intervento umano nel corso della storia è destinato a fallire, o che sono destinate a mettere a repentaglio altri valori preziosi.

La terza idea centrale del concetto di progresso riguarda sia l'ambito della conoscenza sulla quale si fonda l'intervento progressista nel mondo, sia l'ambito dell'intervento stesso: è l'universalismo, nei suoi diversi sensi. Le leggi della natura, sia materiale che sociale, sono considerate leggi universali, che si applicano in ogni contesto. Alcuni, come David Hume, hanno intravisto l'unità dietro la diversità culturale e sociale; come egli diceva, con tipica mentalità illuministica, l'umanità è più o meno la stessa in tutti i tempi e in tutti i luoghi. (...) La conoscenza progressista è universalmente accessibile a chiunque sia in grado di ragionare, e disponibile in forma condensata in misura sempre crescente man mano che si accumula. Non ci sono barriere insormontabili alla comprensibilità reciproca né fossati incolmabili fra le culture, i linguaggi o i sistemi di pensiero. Per quanto profonde, queste differenze non rendono i pensieri incomprensibili, le lingue incomprensibili o la conoscenza parzialmente locale. Ci sono criteri universali di verità e di razionalità che rendono effettivamente possibili la stessa percezione di tali differenze. L'universalismo è quindi antipartidaristico e antirelativistico, non in quanto nega la realtà delle differenze culturali o di altro genere, ma in quanto afferma, con Vico, la necessità di «una lingua mentale comune a tutte le nazioni, la quale uniformemente intenda la sostanza delle cose agibili nell'umana vita sociale, e la spieghi con tante

diverse modificazioni per quanti diversi aspetti possano aver esse cose».

La quarta idea centrale implicita nel progresso è quella dell'uguaglianza sociale, sia come scopo dell'arte sociale che come presupposto della comunicazione umana. Del primo Condorcet ci ha dato l'espressione più eloquente e idealistica. «La vera uguaglianza», egli scriveva, «è lo scopo ultimo dell'arte sociale, ottenuto il quale anche gli effetti delle differenze naturali fra gli uomini saranno mitigati e il solo tipo di disuguaglianza che sopravviverà sarà quello che è nell'interesse di tutti e che favorisce il progresso della civiltà, dell'educazione e dell'industria, senza produrre povertà né umiliazione né dipendenza».

In breve, il progresso era diretto, quando e dove avveniva, verso la soppressione degli svantaggi socialmente causati o permessi, politicamente irrimediabili e ingiustificati, che colpiva un «settore della società» o intere nazioni (Condorcet trasse le conclusioni appropriate



La macchina del tempo, dal film «L'uomo venuto dall'impossibile». Sopra: «Dinosaurus», di Ezio Gribaudo

sia riguardo alla soggezione delle donne, sia riguardo a quella dei popoli coloniali). L'uguaglianza sociale è un principio ideale controfattuale rispetto a cui giudicare i rapporti effettivi di soggezione e di comunicazione «distorta». John Rawls si riferisce a un'idea simile quando parla della «ragione pubblica» (l'espressione risale a Condorcet) che vale fra cittadini liberi ed uguali. Senza una simile idea regolativa come potremmo dar senso alla stessa possibilità della manipolazione delle menti dell'indottrinamento e di quella che è stata chiamata ideologia o falsa coscienza? (...)

Negli ultimi tempi il significato di progresso è stato molto vicino ma non identico a quello di sinistra. (...) Il motivo può essere che il marxismo non ha mai accettato fino in fondo la politica pluralistica e competitiva che è presupposta dalla distinzione destra-sinistra. In realtà nella storia del comunismo il termine «sinistra», quando è stato usato, è stato spesso una parola ingiusta, usata per denotare una «malattia infantile del comunismo» oppure in locuzioni come opposizione di sinistra o deviazionismo di sinistra. «Progressista» al contrario

non ha mai posto tali problemi e ha fatto parte integrante della *langue du bois* della Terza Internazionale fin dagli inizi. Le «forze progressiste» sono sempre state riconoscibili come filosovietiche, sia nelle lotte contro il colonialismo che nei movimenti pacifisti e nella politica interna dei diversi paesi.

Vengo dunque alla mia domanda finale. Alla luce di questa storia semantica fin troppo sommaria, «progresso» e «progressista» sono termini più promettenti di altre componenti del vocabolario della sinistra? (...)

Per le ragioni discusse prima il loro uso recente non è particolarmente incoraggiante (...). Tuttavia il loro significato centrale originario non va perso di vista. In realtà il futuro stesso della sinistra in Europa può dipendere dalla capacità di recuperarli e di prenderli sul serio. Nell'attuale clima politico e culturale di *fin de siècle* è divenuto sempre più urgente difendere dalle posizioni che siano, nel senso indicato, antiautoritarie, antireazionarie, antipartidaristiche, antirelativistiche e ugualitarie, nella congiuntura attuale lo slogan della sinistra dovrebbe essere forse «anti-antilluminismo».

«Progressisti e destre con il vizio dell'eroismo»

PAOLO ROSSI

«Pensare agli altri e al futuro» vale davvero a distinguere la Sinistra dalla Destra? Credo che qualunque «illuminato» conservatore possa rivendicare anche a sé quei pensieri. Quella espressione può forse soltanto servire a distinguere i cosiddetti «progressisti» della cosiddetta Destra Radicale (...).

Molti si sono resi conto che la democrazia è una forma molto artificiale e assai poco naturale di vita associata. È strutturalmente e non occasionalmente connessa ad una serie di imperfezioni. È una forma di vita sociale che richiede dosi molto alte di disponibilità all'ascolto, molta capacità di sopportazione, una notevole capacità di vivere in assenza di illusioni, dando scarso spazio alle utopie e all'idea di una totale rigenerazione. Le incompatibilità fra i valori proposti rendono inevitabili i conflitti e rendono incoerente, obsoleta e illusoria l'idea di un Tutto Perfetto. La democrazia è prevalentemente (anche se non esclusivamente) legata ad una filosofia («l'empirismo») che non dà brividi lungo il filo della schiena, che sembra a molti scarsamente eccitante, che è nata in polemica con l'entusiasmo, che insiste sui limiti del possibile, sulla provvisorietà delle soluzioni, sulla loro parzialità e rivedibilità, che preferisce i compromessi alle decisioni carismatiche. Vive perennemente nel contrasto fra la ricerca del consenso e la necessità di misure impopolari.

La rinuncia a identificare l'Avversario con il Nemico, la ricerca di un equilibrio sempre minacciato e sempre bisogno di aggiustamenti e di riparazioni, l'idea che il Valore consista solo nell'evitare scelte irrimediabili e solo nel rendere più tollerabile il «volto demoniaco del Potere» sembrano certo ai sacerdoti e ai profeti del Destino dell'Occidente (equamente distribuiti entro la Destra ed entro la Sinistra) ideali troppo poco nobili e troppo poco eroici.

Le parole, nel momento stesso in cui vengono usate «ritornano la loro forza contro l'intelletto». Sembra che possiamo tracciare, mediante le parole, linee di demarcazione ben visibili tra le cose. Ma poi, ogni volta che tentiamo di spostare quelle linee, le parole ci sono di ostacolo e si ribellano. A che può mai servire ricordare gli *idola fori* dopo che l'arcaica ed equivoca parola *progressista* è stata scelta da alcuni e poi accettata come significativa da una minoranza (tuttavia abbastanza consistente) di cittadini?

Sembra comunque che essa possa voler dire una cosa sola: che invece di camminare con gli occhi rivolti alla Perduta Verità che ho alle spalle, si scelga di camminare guardando avanti, nel buio di una inestricabile foresta, entro la quale possiamo sperare di riuscire ad accendere, una alla volta, alcune piccole luci. Ma sarà proprio vero che questa metafora è del più grande degli illuministi che si chiamava Denis Diderot?

Sì, VIAGGIARE/3. Luogo familiare oppure retto da leggi assurde. Gli scrittori e l'«altro pianeta»

Quella sera la luna piena splendeva nel cielo come «una palla di zafferano», ispirando la conversazione dei cinque amici che a Parigi stavano tornando a casa. Uno credeva che fosse «una finestra del cielo da cui si poteva vedere la gloria dei beati». Un altro «il tavolo su cui Diana stirava le bavergine di Apollo». Un altro ancora, Savimien de Cyrano, meglio noto come Cyrano de Bergerac, «un mondo come questo, al quale il nostro serve da Luna». Gli amici risero delle sue parole. E sforzandosi di sorreggere la propria teoria con i «convincimenti» di Pitagora, Democrito, Copernico e Keplero, non fecero altro che accrescere l'ilarità dei compagni. Ma quell'idea ardita, proprio perché derisa, si radicò nella mente di Cyrano che, a casa, trovò non si sa come sul tavolo un libro di Gerolamo Cardano. La sua attenzione fu attratta dal racconto che il filosofo faceva del suo incontro con due abitanti della Luna. Sorpreso da quella scoperta, pensò che si trattasse di un'ispirazione divina «per far sapere agli uomini che la Luna è un mondo». Decise perciò che avrebbe verificato le sue convinzioni «fin lassù».

Ha così inizio l'avventura di questo «immaginario cosmografico» del

Seicento, come lo definì Calvino, che nutrì la sua opera delle conoscenze scientifiche del suo tempo. Il suo *L'altro mondo, ovvero Stati e imperi della Luna*, quell'isola celeste sospesa nel cosmo dove trovò l'altro paradiso terrestre che «sorride tra le nuvole come una piccola principessa», secondo la definizione di Oscar Wilde, è forse solo il racconto più immaginoso e noto di un sogno che ha sempre accompagnato l'uomo e che per certi aspetti è stato identificato con la fuga impossibile, con il viaggio per antonomasia. «Bisogna preferire un impossibile che sia verosimile a un possibile che sia incredibile», scriveva già Aristotele nella *Poetica*. E se aggiungiamo alla sua ricetta il meraviglioso, l'irrazionale, e il movimento, ecco il sogno del viaggio sulla luna, di dare un volto e una descrizione all'oggetto misterioso. La luna pallida e di una lucentezza di smeraldo, piena di bubboni e di ventose, sulla quale si ritrovano «le lacrime e i sospiri degli amanti» e dove Astolfo, prima a cavallo dell'Ippogrifo e poi sul carro di Elia, si recò per recuperare tra le cose perdute sulla terra e lassù conservate il sonno di Orlando.

«Che fai tu, Luna, in Ciel?» si chiedeva Leopardi, cantore antico di quel «mal di luna» che

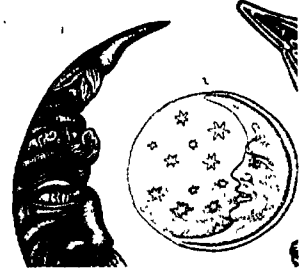
Con Cyrano e Calvino dalla Terra alla Luna Andata e ritorno

CARLO CARLINO

contagio Novalis e Baudelaire, Rimbaud e Leautréaumont, consapevole che la distanza dell'astro era immensa e il dialogo perciò vano. Ecco, allora, oltre al mito e alle credenze, alle magie, al pianeta regolatore dei cicli e del tempo, la luna irraggiungibile, che però la fantasia annulla accrescendo un desiderio sempre covato e alimentato dagli interrogativi che la scienza non scioglieva.

E se Ovidio l'aveva cantata e Plinio indagata come «l'astro ultimo, il più familiare a quanti vivono sulla terra», Luciano di Samosata, nel II secolo d.C., l'aveva raggiunta superando le inviolabili «Colonne d'Ereole». Un'avventura raccontata nella *Storia vera*, dichiarata falsa, che è la prima narrazione fanta-

scientifico, il paradigma della finzione che supera gli spazi e annulla le distanze e i tempi logici, le realtà virtuali di oggi, e in cui si descrive un mondo meraviglioso popolato da esseri strani, dove «i suoi abitanti non nascono da donne ma da uomini: si sposano tra uomini e di donne non conoscono neppure il nome... Quando l'uomo giunge a vecchiaia non muore, ma si dissolve in fumo e diventa aria. Tutti hanno lo stesso cibo: accendono un fuoco e sui carboni arrostiti delle rane. Ce ne sono molte là e volano. Mentre si fa l'arrostito, seduti tutt'intorno come ad una tavola, annusano il fumo che esala e con questo banchettano: è il loro cibo. La bevanda è l'aria,



che spremono in un calice ricavando un liquido come di rugiada».

Utopia e Paese di Cuccagna, ma soprattutto stravolgimento della geografia ellenistica, scoperta del viaggio astrale già in un'epoca in cui lo spostamento era governato da simbologie e rituali, opera antesignana dei *Viaggi di Gulliver* di Swift, dello stesso Cyrano, ma anche del *Barone di Munchausen* di Raspe e di *Dalla Terra alla Luna* di Verne. Perché la trasfigurazione di questo astro, dell'incantamento di questo astro, è storia che non appartiene solo ai poeti. Se per Faust rimane un'aspirazione e i viaggi nel sistema planetario spesso restano solo un sogno, un «mirare», altre avventure annullano questo estraneamento e si caricano di

altri significati. La luna metafora della distanza consente di cogliere l'irraggiungibile e insieme di guardare con distacco agli abissi della terra. Non a caso Calvino, nel *Barone rampante*, fa dire al fratello che riferisce l'opinione di Cosimo: «Chi vuol guardare bene la terra, deve tenersi alla distanza necessaria».

Anche in altre opere, soprattutto *Le Cosmicomiche*, Calvino, che aveva una predilezione per la luna, come Pirandello, «dialoga» con essa. E due anni prima dello sbarco sul pianeta, Anna Maria Ortese rivelava proprio all'autore di *Palomar* il disagio «dei molti che vedono nei successi della tecnologia scientifica una profanazione dell'oggetto celeste che ha ispirato poeti, rischiarato di luce tranquilla notti insonni». Calvino non si trovò d'accordo. Rispose che invece era giunto il momento di ripensare la luna «in modo nuovo» man mano che le immagini della scoperta e la profanazione della sua superficie da parte dell'uomo la rivelavano meglio. La luna, insomma, da ideale diventava reale e le avventure immortalate in tantissimi film acquistavano un sapore di antico come le note di tante canzoni che a essa si ispiravano.

Ma il viaggio verso la luna è lungo. Ed è un'avventura fantascienti-

fica rivelatrice. Se il Barone di Munchausen è portato sulla luna dalle anatre e ridiscende reggendosi a una corda che via via taglia e nanodda, Ardar — anagramma di Nadar — l'eroe di *Dalla Terra alla Luna* di Verne, anticipa con straordinaria precisione le scoperte scientifiche — e Stevenson lamentava che le illustrazioni di De Nauville e di Riou nuocevano ai libri del francese. Il «pifferaio magico della scienza» non poteva non compiere tra gli altri suoi viaggi impossibili quello sulla luna, regalandoci un'altra fuga, un'avventura della fantasia. E, come al solito, la costrui tra gli scaffali di una biblioteca. Lo aveva preceduto un altro astuto «visionario»: Edgar Allan Poe, che ne *L'impareggiabile avventura di un certo Hans Pfaal*, del 1835, aveva narrato di un viaggio sul pianeta a bordo di un pallone e con una grande profusione di elementi scientifici. Il protagonista era un povero «riparatore di soffiotti» di Rotterdam. Un'altra avventura alla conquista dell'ignoto, di un mondo tanto cercato perché irraggiungibile ai più. Non a caso, però, che per compiere questi viaggi tanto sognati li narrarono convinti che «per viaggiare non è necessario partire».